

Dobbiamo sempre dire la verità perché chi dovrebbe garantirci la verità ci racconta storielle consolatorie o ci sorride con la faccia da lieto fine.

MOSES SABATINI, *Questo mondo che respira*



Dell'inverno si ricorda il primo freddo – la sua irreversibile unicità. È così per la prima solitudine, la prima ciliegia, la prima finzione, il letto che diventa vuoto, il tavolo apparecchiato a metà, spesso senza nemmeno la tovaglia, il sapore della colazione da soli; la prima combutta, il primo dolore inflitto, il primo brutto voto. Il primo oroscopo letto – certamente sballato. È così per l'ultimo giorno delle superiori prima degli esami; per la notte che precede il primo funerale che conta.



I De Stefano





1.

31 dicembre 2011

È uno di quei giorni che non si ricordano mai se non perché è un giorno di partenza, quei giorni dove il tempo si mette a fare le bizzze e ingrigisce pure quel residuo che a Roma si chiama «sole d'inverno», un sole che rende meno cupe e umide le giornate della stagione triste e sembra che ci siano troppe poche occasioni per far succedere qualcosa, e si procede così, per inerzia o a strappi, e alla fine della giornata ci si ritrova ammaccati per niente.

Arriva lui per primo, in anticipo, e questa è una novità. L'obelisco buca il cielo come il freddo gli penetra nel cappotto, attraversa la giacca, arriva fin sotto la camicia mal stirata – una lastra di ghiaccio sulla pelle. Pure i pantaloni gli si appiccicano addosso, gli si infilano con tutte le mutande nella piega del sedere; si è convinto che gli abbiano alterato la posizione del sedile. È da quando è partito, una sola mano sul volante, che cambia e ricambia l'inclinazione, l'avanzamento, smanetta prima con una leva poi con l'altra – un divincolio di assestamenti; tenta pure sollevando entrambe le natiche, sollevandone una, muove il bacino circolarmente come per sbrogliare qualcosa –, e maledice le mutande troppo strette e la maglietta troppo corta, e si ricorda di quando portava ancora quell'orribile canottiera di lana che

s'infeltriva sotto le ascelle ma teneva caldo, una barriera di caldo. Il freddo è dentro.

Mentre esce dalla carreggiata nota l'ordine con cui sono parcheggiate le macchine, alcune lì da secoli eppure più pulite della sua. Oggi non c'è nessuno a darsi appuntamento in questo luogo di appuntamenti, con il flusso delle auto dirette a sud, perlopiù verso Ostia, o verso il Villaggio azzurro, che rallentano un po' perché la strada pare abbracciare l'obelisco. Qualcuno fa inversione, circumnaviga quel totem levigato. Bisogna stare attenti, ci si distrae a guardarlo, si rischia di non vedere chi si immette, chi arriva dalla parte opposta.

Ferma la macchina in doppia fila anche se di parcheggi liberi ce ne sono in abbondanza. Scende giusto per scendere, per farsi vedere non si sa bene da chi, ma ha freddo e si rinfila in macchina, gira la chiave, accende il riscaldamento, e subito l'aria puzza di polvere bruciata. Puzza di macchina vecchia. Non sa se ascoltare la radio, allora controlla i messaggi, certo di trovare un annuncio di ritardo.

Guarda lo schermo con la faccia afflitta di chi pensa che non lo chiami mai nessuno. Da quando ha l'iPhone controlla gli sms, le mail, WhatsApp, Facebook suo e del figlio, i giornali, guarda le foto degli altri (perfino quelle dei colleghi), c'è sempre qualcosa che si può fare se non si ha niente da fare. È come se il silenzio, diventato inconcepibile, si fosse spento per sempre, e questa deriva che vuole solo distrarre l'attesa, questo fondo rumoroso che attira altro rumore, altre informazioni inutili, sommasse altro ritardo alla necessità di agire. Com'è cambiato il mondo rispetto a quando si rimaneva a casa per aspettare una telefonata! Non si usciva perché avrebbe potuto telefonare qualcuno che non si voleva lasciare in pasto a una segreteria telefonica o ad altri. È cambiato il modo di condividere e il modo di nascondersi. È cambiata la soglia della vergogna.

Lei arriva su per giù in orario portandosi dietro un'atmosfera corrucciata. Il sorriso del ti-ho-visto! è vago per entrambi. Quello di lui leggermente più lungo, ma solo per insicurezza.

Ora mi sente, pensa bifido; sa che attaccare per primo è un buon modo per non subire o, in fin dei conti, per subire meno. Sa pure che la giornata è lunga, e alla giornata ne seguirà un'altra e forse un'altra ancora.

La Classe A di lei lo sorpassa a velocità troppo elevata e si va a infilare nel secondo parcheggio disponibile; il vetro anteriore destro è abbassato per metà, gli occhiali da sole Gucci sono ostentazione. È entrata male, è troppo vicina alla portiera della Punto alla sua sinistra, ma non pare curarsene; è concentrata a dominare il nervosismo, è impegnata a ripetersi qualcosa di breve e scandito (le labbra pronunciano parole, in effetti), e quando tenta di uscire s'accorge che lo spazio è troppo esiguo pure per la sua magrezza. Ha la maschera del grugno – pazienza per l'impatto portiera-portiera –, ed è costretta a ripetere la manovra due posti più in là.

«Tutto questo è assurdo, te ne rendi conto?» dice lui appena lei apre lo sportello.

«Sì, sì».

«...»

«Aprimi il bagagliaio».

«È pieno di roba mia, mettila sul sedile di dietro».

«Va bene. Prendo le altre cose».

È la Samsonite blu che avevano comprato a Monaco. Lui aveva fatto incetta di libri d'arte da L. Werner, a Residenzstraße. Centoventicinque euro di bagaglio extra, la Samsonite blu.

Lei torna alla Classe A che hanno scelto insieme l'anno scorso e prende una busta gigante zeppa di regali. La tiene sollevata con entrambe le mani.

«Aspetta, ti aiuto».

«Ho fatto».

«Non mi dire che hai preso anche tu il panettone da Roscioli».

«Sì che l'ho preso».

«L'ho preso anch'io».

«Vuol dire che ci abbufferemo di panettone».

«Ti dico subito che i miei regali finiscono qui».

«Non mi stupisco».  
«Tanto sapevo che ci avresti pensato tu».  
«Tanto sapevo che ci avresti pensato tu», l'imitazione è credibile.  
«...»  
«Non pensavo di trovarti già qui». È sincera.  
«Visto? Ogni tanto sono in orario», lo dice spazzandosi via la punteggiatura di forfora dalle spalle della giacca.  
«Puoi evitare di farlo davanti a me, anzi addosso a me, cavolo?!»

La grande ruota panoramica è baldanzosa. Rigida, sembra sul punto di staccarsi e rotolare in avanti per mettere fine alla decadenza.

«Perché ti accanisci a passare da questa parte? È di là che dobbiamo andare».

«...»

«Perché ti piace tanto questo schifo?»

«Mi piace. Mi fa tristezza».

La ruota è ruggine sbiadita. Le carrozze pencolano sul tagadà che pare stizzito in una posa che risale all'ultima manutenzione; la casa dei fantasmi è vecchia per davvero, la grande ragnatela e l'abito della megera sono più decrepiti di quanto dovrebbero sembrare. Il ragno gigante è tutto spelacchiato e ha perso due zampe. Le montagne russe s'interrompono pericolosamente a metà di una discesa, nemmeno la più eccitante, il resto lo hanno smontato o è collassato.

«Ah, ti fa tristezza...»

«Sì». È un sì flebile e un po' troppo lungo, forse perché ha girato il collo a sinistra per controllare se c'era altra forfora.

«Non sono queste le cose tristi».

«E quali sono?»

«Le tue cose tristi non sono mai le stesse cose tristi del mondo che ti circonda».

«Il luna park di quando eri bambino che viene smantellato non ti sembra sufficientemente triste? Pure sulla tristezza vuoi pontificare?»

«Hai sentito tuo figlio?»

«Ci ho parlato ieri sera».

«...»

«...»

«Visto come sta?»

«Sta benissimo».

«Eh, sì, benissimo. Certo...»

«Sta in grazia di Dio».

«Eh, sì, perché tu credi che lui non soffra».

«Soffre e se ne fa una ragione».

«Se-ne-fa-una-ragione» ripete, riducendolo a uno gnè-gnè odioso.

«Per tua informazione, in classe sua solo due coppie di genitori non sono divorziate».

«Quale classe? Pronto? Non ha più una classe. Perché è voluto andare via secondo te?»

«Perché gli abbiamo fatto una testa così. Ecco perché c'è andato».

«...»

«E ha fatto bene».

«Comunque, non ci si deve per forza adeguare ai trend delle grandi città».

«Parli dei divorzi?»

«Sì».

«Siamo nella media, le cose vanno così ora».

«Non è un obbligo...»

«No, e poi comunque siamo in una grande città. E poi che parola orrenda 'trend'».

«Pensa alle tue di parole orrende».

Cerca-di-stare-tranquilla.

«Quando ne uso di così brutte fammelo notare».

«...»

«E comunque una classe ce l'ha, quella con cui ha fatto tre anni di liceo e che si riprenderà l'anno prossimo».

«E comunque noi non siamo divorziati».

Qualcuno ha divelto il cancello principale del luna park come a ricondurre la scena all'urto della folla del sabato pomeriggio – papà con bambini, mamme e papà con bambini, adolescenti e post adolescenti in uscita libera, sigaretta alla mano e parolacce a fior di labbra –, una torma scalciante alla conquista di uno spazio per giocare, perché il luna park non è altro che la prosecuzione del box dei neonati. Qualcun altro quel cancello l'ha ritirato su come poteva, l'ha barbaramente assicurato ai piloni con dei catenacci.

Una volta, dopo le otto, diventava un posto per tossici. Passavano dove la rete che segue la siepe ormai rachitica era bucata. Erano voragini, altro che buchi, ma è una vecchia storia che risale ai tempi d'oro. Lunedì notte, luna park deserto: e via con un po' di petting in santa pace. I buchi di tanto in tanto li rattoppavano ma c'era un passaggio segreto, sulla salita di viale dell'Artigianato, in prossimità di un palo della luce, dove bastava divaricare due lembi e il gioco era fatto.

Ora però i tossici se ne sono andati, si capisce dalle bottiglie di birra del discount, perché di roba non ne gira più tanta e la gente che bazzica questi posti non se la può permettere e quando se la può permettere non la consuma lì.

«Ti attacchi alle parole, perdi di vista tutto il resto».

«Cosa?»

«No, no, non cominciamo. Pensa alla strada».

«Alla strada ci pensa il navigatore, io penso a guidare».

L'autostrada l'ultimo giorno dell'anno non fluidifica le parole. I discorsi non sono niente di che. L'essenza è trattenuta. Sia lei sia lui dondolano nell'inutile, ripetendosi, ognuno con i propri modi e i propri tentativi, qualcosa che semplificato appena suonerebbe come «resisti» o «non ora» o «sono solo due giorni».

L'autostrada sovrasta le notizie sul traffico, il navigatore (voce maschile) intima di girare a destra dopo 237 chilometri. L'autostrada va riempita con qualcosa di più rumoroso del silenzio con cui non si affronta la questione importante. In casi come questo prevale l'elenco, la libera associazione, la solitudine dei paesaggi. Le altre macchine appaiono intimità perfette alle quali si vorrebbe accedere, per godersi almeno qualche minuto di pace – una bambina in piedi sul sedile di dietro che spazzola la pelata del padre, la mamma che ride accanto con un cappello da cowboy; un uomo che ingoia mezzo panino in una Mercedes troppo pulita; poco più avanti in un suv che procede pianissimo si ride a crepapelle, davanti sono addirittura in tre (mamma e figlia e la sorella della mamma?); pure dietro sono in tre: due uomini in tuta e una suora. Ridono, ridono. È una gioia disinvolta e sincera che è meglio non guardare perché contagia, e guai a essere beccati a sorridere senza motivo.

«La dermatite come va?»

«Un po' meglio».

«Mi sembra che oggi non ne hai. In compenso hai la forfora».

«Se continuo a innervosirmi vedrai che compare».

«E così stai da Moses?» fa lei con gli occhi sul cellulare.

«Sì».

«...»

«Te l'ha detto Emanuele?»

«Sì».

«Però c'eravamo promessi una cosa: niente domande, né dirette né tramite Emanuele».

«Hai paura che ti chiedo della sgarzellina?»

«Ancora con questa storia?»

«Se ti degnassi di rispondere».

Vuoi-stare-tranquilla.

«E tu di cosa hai paura?»

«...»

«Sto ancora aspettando che mi dici chi è Corvo Delizioso».

Lo sguardo di lei si ammorbidisce: «Hai ragione».

Roma si allontana accarezzata dal raccordo anulare. I tergicristalli spolverano via una pioggerellina che non merita nemmeno la frase di rito. Il drappeggio sfilacciato dell'acqua nell'intervallo tra due spazzolate è, nella mente deconcentrata di lei, come la peluria sulla testa di un neonato. Poche solitudini sono più tristi di quella che si prova in macchina con una persona a cui non si ha niente da dire e tre ore di viaggio davanti.

Il paesaggio della A24 dopo Genzano si anima un po', specie superata L'Aquila, in prossimità del Gran Sasso. La neve sulle pendici pare scivolare giù, e che fa più freddo si sente. Lui ha ancora la sensazione di aver sbagliato camicia, che l'intimo non sia sufficientemente caldo. La posizione di guida è un compromesso. Ha un improvviso desiderio di tè verde ma fermarsi in un autogrill non è una buona idea. Il tè verde gli ricorda di quando preparava l'esame di Macchine. Tanti concetti, tante formule e la lotteria delle domande possibili, specie se capitavi con gli assistenti giovani. Lui che sognava di essere interrogato dal professor Caputo. Gli era rimasto in mente come da una delle sue complesse formule frazionarie a più piani fosse riuscito a mostrare il ritardo dello sviluppo di una determinata turbina. C'è una strana e pazza euforia nell'affrontare il supplizio. Storia, matematica e tecnologia: con Caputo i teoremi diventavano fatti di costume. Con Caputo si poteva rimediare una figuraccia che avrebbe demotivato per mesi. Gli era capitato, invece, il più gentile e preparato degli assistenti, Leone, e le cose erano andate benissimo. Due domande abbastanza canoniche, la prima difficile e temuta ma proprio perché temuta l'aveva preparata per bene, e allo scoccare della terza domanda l'assistente si era

alzato ed era andato a parlare con il professor Caputo che, vagliato il numero dei restanti, aveva detto che poteva bastare, e al successivo e impercettibile cenno di Leone (che lui aveva voluto interpretare come «28 o 30?») il professore aveva scandito «30» e Leone era tornato annunciando: «Ok, a posto così. Complimenti. Le diamo 30». A quelle parole era seguito un vuoto a cui più volte aveva ripensato, perché il massimo dei voti a Macchine non si può dare così. Quel vuoto conta più del pieno, conta più della media dei voti che non ha subito contraccolpi. Di quell'esame De Stefano conserva la sensazione che a volte le cose vanno troppo bene, e quel troppo bene ti pare un torto intollerabile.

Quando imboccano la A14 all'altezza di Giulianova sono oltre metà strada. Dal disappunto di lei capisce che non può reggere a lungo con i Led Zeppelin. Ripassa mentalmente i cd che ha e opta per Virgin Radio, più neutra. Prova a dare il buon esempio, fa di tutto per evitare provocazioni, le sue solite tiritere: «Guidare è noioso», «guidare è uno spreco di tempo», «era meglio andare in treno così almeno potevo leggere».

Di far guidare lei non se ne parla, non tanto perché vuole mantenere il senso di potere di chi conduce il mezzo, ma perché sente che la situazione potrebbe degenerare, e non ha nessuna voglia di ritrovarsi abbandonato in un autogrill dopo un alterco.

Passa un'ora di sospiri e sconforto e lei comincia a fremere, come se i pensieri non riuscissero ad arrivare alla centrale di elaborazione.

Castel Fontana sta appollaiato su una collina e guarda la valle con la cerimoniosa severità dei marchigiani. Qui domina la pietra rosata che fece la fortuna delle cave della Gola del Furlo.

Ludovico Marchetti, il padre di lei, nel 1988 ha vinto a sorpresa il concorso da responsabile dell'ufficio tecnico nel minuscolo Comune di Serrabrana, dopo dieci anni di vacche gras-

se con il suo studio di architettura; centinaia di progetti tutti uguali, pagati in contanti, senza fiatare, come era d'uso da quelle parti. «È gente che non vuole slanci. Vogliono tutti la stessa casa, chi più grande chi più piccola. Non ti stare ad arrovellare» era stata la dritta di un collega, e lui l'ha seguita allo sfinimento.

La moglie non ha mai lavorato. È una casalinga fiera e soddisfatta, condivide con lui le origini molisane; mai ha messo bocca negli affari del marito, neppure quando si è presentata la possibilità di aiutarlo nello studio perché una delle collaboratrici era sparita con la cassa.

La salita che porta al paese avvolge la collina con una spira gentile. I vetri si appannano all'improvviso, e almeno c'è una scusa per darsi da fare. L'inutile tentativo di lei con un fazzoletto di carta – subito nero – viene bocciato con una smorfia e dall'azionamento dell'aria al massimo. Il getto, prima addosso a loro poi volto al parabrezza, cambia in fretta la temperatura dell'abitacolo, gli animi e la sudorazione. Un caldo fastidioso che contrasterà con la botta di freddo quando usciranno senza i soprabiti, davanti al garage, con il padre di lei che si sbraccia di saluti, e la madre, in alto, che scosta la tenda della cucina, si lascia andare a un sorriso e poi fila a mettersi un velo di rossetto.

Da fuori tutto appare normale: una coppia su una Volkswagen Polo targata Roma va a festeggiare il capodanno; dietro si vedono buste, una grossa valigia blu e sui finestrini posteriori una marezzatura di adesivi di gruppi rock. La macchina non è nuova, ma non è così da buttare, loro sono eleganti, si vede, lei porta un profumo di marca, dal parrucchiere ci va spesso. Sembra che sorrida, i denti sono di quelli buoni, nessuna carie, la pelle è liscia e sa di crema al melograno. Di lui si notano i capelli, belli alti sulla testa, e folti; sarebbero i capelli di un attore anni Cinquanta, James Dean per dirne uno, se se li pettinasse all'indietro con un po' di gel. Invece se li lascia spiovere sulla

fronte, lascia che gli si innalzino come stoppie. Di profilo si nota un mento tagliente e qualche segno di acne. Oggi non si è rasato, come ogni fine settimana, quindi niente collo arrossato e taglietti sotto le orecchie ma nemmeno l'odore del suo dopobarba preferito, Aqua Velva, roba da supermercato, che gli ricorda le mattine dell'asilo quando il padre accompagnava lui e la sorella a scuola nella Opel Kadett giallo canarino, quella con il baule che non finiva più.

Sull'ultimo tratto della salitella che porta alla via di casa i soliti cartelli. La bruschetteria, il negozio di elettrodomestici «con l'assistenza delle migliori marche», il ristorante chic accanto al circolo Rotary con terrazza.

Lei è come se non li vedesse, lui si sofferma anche stavolta sull'insegna della bruschetteria, si volta, lei lo guarda e scuote la testa, ma lui non se ne accorge perché ripensa a tutte le volte che sono passati di lì e le ha detto la stessa cosa: «Mi ci devi portare». Stavolta non lo fa, è chiaro, ma lo pensa, e forse lei la frase se l'aspetta e sarebbe pure disposta a buttargli addosso un altro strale del suo nervosismo. Quella bruschetteria l'ha sempre attirato. Gli è sempre sembrato un posto affidabile, anche se non si capisce perché qualcuno nelle Marche debba puntare sulle bruschette invece che sulle piadine o su qualche altra specialità locale.

Quando il padre la abbraccia lei scoppia a piangere. «Esagerata. Fai come faceva tua madre con la madre; come se gliel'avessi portata via».

Un volto bagnato e sorridente, una contentezza liberatoria. Il padre fa due passi indietro e la guarda.

«Su Skype non sei mica così bella».

«Papà, mi sono acchittata per te. Allora, come stai?»

«Hai fatto bene».

«Che impressione non essere accolta da Corbusier che abbaia».

Il padre si incupisce un po', ma previene sul nascere la parte brutta dei ricordi. «Poveretto».

«Sì, ma mi ha detto mamma che non ce la faceva più a camminare».

«Tremava tutto, zoppicava. A un certo punto pareva che si fosse ripreso... poi ha smesso di mangiare. E quando un animale smette di mangiare...»

«...»

«Anche il salice è messo male. L'ho fatto potare, ma non è servito a niente».

«Sembra che non si regga in piedi».

«Il giardiniere dice che le piante sono come gli animali. Ma basta parlare di cose brutte, saliamo su che qui tra poco nevica. Dammi qua, la porto io questa».

Dalla cucina arriva il tramestio di Sante. Si muove come se avesse l'armatura.

«Tuo fratello si è messo a preparare i cocktail» fa il padre sottovoce.

«Ancora?»

«Sì, e ci toccherà far finta di bere. L'altra volta con gli Armentani ci siamo ubriacati».

«C'è pure lei?»

«Certo che c'è. Si sposano a maggio».

«E me lo dici così?!»

«Come te lo devo dire? Ce l'hanno detto l'altro giorno».

«Oddio, Sante si sposa!»

«Shhh. È segreto...»

«Segreto? Ma se sono due anni che si deve sposare».

«No, no, è che il grande annuncio lo vuole dare lui».

«Grandi manovre di smobilitazione, allora».

«Mah, vedremo. Secondo me tua madre sta facendo scavare un tunnel per essere da loro in meno di un minuto. Shhh, eccola».

«Mamma!»

«Siete arrivati, finalmente».

Arriva il suo turno. Lo aspettava con impazienza picchiettante, un dietro le quinte di mossette e vocine. Abbraccia entrambi (prima lei) frettolosa. L'abbraccio non è stretto; cinge lieve e veloce; il bacio consiste in uno sfioramento di guance: il collo fa un movimento innaturale: la faccia si volta tutta da un lato e a questo segue l'appoggio dello zigomo sulla guancia. Il bacio è sferrato all'aria. Il punto di forza di questo saluto è la commistione degli occhi spalancati con la mostra dei denti piuttosto bianchi; ma c'è qualcosa di troppo preparato nella sfilata, un misto di isterismo da rottura della monotonia e delusione perché il momento non è stato esattamente come aveva sperato.

«Ora sì che siamo al completo. Io vivo per questi giorni».

«Sì, tua madre vive per questi giorni», nel tono del padre non c'è traccia di fastidio, c'è giovialità nella voce, e poi con quel sorriso gli si può perdonare tutto. Pure la briciola all'angolo della bocca.

«È che vorrei che fosse sempre Natale, quando ci siete tutti. Io con vostro padre non so più come devo fare, non si ricorda più niente». E lui anziché rispondere alza le spalle.

Ridere non si può ridere, ma nessuno se la sente di sdrammatizzare o sminuire, e la scena prosegue da copione, come tutte le altre volte, e va bene che le cose proseguano così per sempre perché un'interruzione, una modifica, sarebbe sinonimo di qualcosa di brutto.

«Siete arrivati giusto in tempo».

«Siamo partiti alle dieci perché avevamo un sacco di cose da fare questa mattina».

«Perché non vi sedete. Io ho ancora da fare con la tavola».

«Non c'è... come si chiama?...»

«Viorela» fa il padre.

«Sorella, sorella...»

«Non c'è. È capodanno pure per lei».

«Eh, sì. Viorela ti ha fatto pure un regalo».

«Mamma, ma se l'ho vista una volta sola».

«È una ragazza di cuore».  
«Sorella, sorella», sembra la voce di un cavernicolo.  
«Come hai fatto da sola in cucina?»  
«Sante, smettila di urlare, vieni qui a salutare tua sorella».  
«Bella mia, io in cucina faccio sempre tutto da sola».  
Il padre sogghigna voltandosi dall'altra parte.  
«Ludovico!»  
«Sì, a parte le lasagne, grattugiare il parmigiano, affettare la carne, pulire l'insalata—» fa il padre mentre sistema i cuscini del divano.  
«E tu che ci stai a fare!»  
«E Sante?»  
«Figurati, mammone com'è».  
«Ludovico, pure tu eri mammone».  
«Gli uomini sono tutti mammoni» fa lei, ma mentre lo dice s'accorge che avrebbe fatto meglio a evitare.  
«Mi dispiace che non c'è Emanuele», la madre, che ha capito tutto, arriva in soccorso.  
«Viene per la Befana».  
«Da voi. Ma i nonni quando li viene a trovare? Mi sono stufata di vederlo al computer. Io poi non sento niente... non ci riesco a parlare» fa lei sottolineando la parola «computer».  
«Ma se ci chiama sempre. Ora le cose funzionano diversamente. Se vuoi sapere come sta devi andare a vedere sulla sua pagina Facebook. Stamattina gli ho lasciato un commento e lui ci ha messo il mi piace».  
«Avete visto quante foto? Ma è quasi tutto in inglese e non ci capisco niente. L'altro giorno mi ha rimproverato perché gli ho scritto un messaggio sulla bacheca».  
«Eh, sì, perché l'hanno letto tutti».  
«Allora, quanti giorni vi fermate?», la domanda era ampiamente prevista, così come tutte le possibili risposte.  
«Papà, stiamo due notti. Il 3 dobbiamo essere in ufficio».  
«Va bene, va bene».  
«...»

«Guardate cosa vi abbiamo portato!»  
«Uh, il panettone dell'altra volta. Grazie... Addirittura due, bravi, bravi, che vi siete ricordati».  
«Veramente sei tu che me l'hai ricordato, mamma».  
«Io ti ho solo detto che a tuo padre il panettone era piaciuto».  
«Sì, in effetti mi era piaciuto».  
«Te lo sei mangiato quasi tutto tu».  
«Bugiarda».  
«Non è arrivato a mezzanotte».  
«Beh, quest'anno ne abbiamo portati due apposta. Lui però se l'era ricordato da solo».  
«Bravo».  
«Com'è che si chiama la pasticceria?»  
«Roscioli, mamma. Ma non è una pasticceria».  
«Ah, sì, è una panetteria».  
«E poi che ti importa della pasticceria, mica ci devi andare».  
«Non ti sarai portato da lavorare pure stavolta», il padre lo dice con la rassegnazione di un lavoratore incallito ormai in pensione.  
«Mi piace ricordarmi i nomi, è una cosa così».  
«Beh... veramente ho una relazione nella borsa, ma prometto che farò di tutto per non aprirla».  
«Mamma, tu sei fissata per i nomi, ma poi li storpi tutti».  
«Ma no, se devi lavorare mettiti pure comodo in sala da pranzo. Tanto mangiamo in tinello».  
«Vedrai che Roscioli non lo sbaglio più».  
«Grazie. Stasera c'è l'immancabile agnello?»  
«Vedremo. Ti ricordi cosa hai combinato con quella mia compagna di scuola che hai incontrato al supermercato?»  
«Certo, ma ho cambiato contadino. Quello dell'anno scorso era stoppaccioso».  
«Lucia Fustagni?»  
«Ma no, non era così male!»  
«Eccola, ci risiamo. Luciana Fugnani. Ma come fai?»

«Tua madre per i nomi ha un talento speciale».

«Erano secoli che non la vedevo. L'ho trovata così... così appesantita. Ha un petto che sembra una mucca».

«Diglielo che hai un diario segreto!»

«Ma quale diario segreto... mi scrivo giusto due cose, il codice del bancomat e le password del computer e della banca».

«Ha imparato anche lei a navigare, quindi?»

«Sì, certo, l'ultima volta che ha navigato da sola abbiamo dovuto chiamare il tecnico perché il computer non si accendeva più. Nemmeno Sante è riuscito a raccapezzarsi».

«Ludovico! È stato il temporale, te l'ho detto. Comunque, sì, cerco un po' di cose su Google, vedo la guida tv, le pagine dei giornali, il meteo. È tuo padre che non si sa che ci fa col computer».

«Tutto, cara mia, sono stato sempre all'avanguardia. In ufficio siamo stati i primi in tutte le Marche ad avere l'IBM 5150. Era il 1982. Giorgetti ce l'ha ancora in cantina».

«Veramente?»

«Sorellona! Sorellona, aspetta che arrivo...»

«Mica era come voi adesso, dove tutto è facile facile. Noi dovevamo programmare. C'era il DOS. Voi nemmeno sapete cos'è».

«Veramente anche io ho iniziato con il DOS. Sarà stato l'86 o l'87».

«Che tempi. La macchina faceva solo quello che gli dicevi».

«Eh sì».

«Sorellona, sorellona».

«Mamma, voglio sapere come sta papà», lo dice più sottovoce che può.

«Aveva sì e no 16 kbyte di ram, mica questi mostri di ora. Ci si arrangiava, i computer tiravano fuori il meglio da te e non il contrario».

«Mentre voi parlate di queste cose interessantissime io me ne torno in cucina a finire di preparare. Vi avverto: pranzo magro. Va bene?»

«Sì».

«Sì, mamma, va benissimo. Però ci possiamo risparmiare il cocktail a quest'ora?» Poi abbassa la testa, gli occhi e la voce. «Mamma, dimmi come sta papà».

«E chi lo sente a quello... ha detto che prepara un aperitivo leggero... analcolico... è un'ora che traffica».

«Ma non è che hanno fame?», il sottovoce della signora rivolto al marito non è propriamente sottovoce.

«No, signora, non si preoccupi».

«Comunque vi annuncio che stasera non si mangia in taverna, ma su».

«Su?»

«Mamma, ma sei pazza, ci mettiamo un sacco a portare le cose su. Poi bisogna riportare tutto giù».

«Io e tuo padre abbiamo deciso: stasera si mangia su. E poi giù, su, comunque le scale bisogna farle».

Gli sguardi stupiti degli altri tre si incrociano. Il padre tenta di nascondere la sorpresa. «Sì, altrimenti sta solo a prendere polvere quella stanza. Vado a verificare che i termosifoni siano accesi». Fa un gesto rivolto solo a lui, come a dire «è così» anche se lui lo interpreta come un «augh!»

«Geleremo, lo so».

«Signora, comunque non si preoccupi, in taverna va benissimo. Oppure in tinello».

«Facciamo un patto? Per un giorno mi dai del tu?»

«Ma no, lo sa che non ci riesco. Però mi impegno a chiamarla per nome».

«Anche a me, allora».

«Promesso. Cioè, ci provo».

2.

6 luglio 2010

«Le è capitato che suo marito le chiedesse di farlo ancora?»

«No, e io non l'ho riproposto, altrimenti si sarebbe accorto che avevo assoldato una puttana. E poi mi ha fatto senso farmi toccare da quella. Ho sbagliato, dovevo aspettarmi che non sarebbe stato naturale».

«Perché, cosa si aspettava?»

«Qualcosa mi aspettavo, ora è difficile dire cosa. Anche perché ne è passato di tempo».

«È sicura che non volesse solo vedere suo marito con un'altra per tenere a bada una paura... o una sua ansia? È una cosa comune, sa».

«Scherza?»

«Guardi che è normalissimo. Lo sa che, contrariamente a quanto si crede, sono più le donne a proporre il sesso a tre. Non lo fanno quasi mai per un appagamento sessuale. È un modo per esercitare un controllo nei confron—»

«Lo escludo».

«È sicura? Beh, comunque ci rifletta».